

OBIETTIVO ZOOTECNICO SUL BOBTAIL

STUDIO CINOGNOSTICO SULL'ANTICO CANE DA PASTORE INGLESE

Premessa sulla cinognostica

Il progresso della zootecnia – dal Settecento ad oggi – è stato esponenziale. Specie nell'intero ventesimo secolo, in campo zootecnico, come nella maggior parte dei campi scientifici e tecnologici, si è avuto un indice di sviluppo decisamente imponente. L'inizio del Duemila, perciò, ha ereditato un notevolissimo bagaglio di conoscenze. Le scienze e le tecnologie zootecniche, comprese quelle derivate delle produzioni animali, odiernamente, usufruiscono della più specialistica preparazione universitaria, tanto necessitano di approfondito studio. Le tecniche di allevamento del cane di razza (unitamente all'educazione cinofila), addirittura, recentemente, sono diventate oggetto di un apposito corso di laurea triennale (presso la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Pisa). Sono stati allestiti, perfino, dei Master in scienze comportamentali applicate e in medicina comportamentale degli animali d'affezione, seppur rivolti al settore veterinario. L'ambiente accademico, quindi, offre sempre più spazio, non solo agli animali tradizionalmente considerati da reddito, ma ora, sempre di più, anche agli animali di casa, visto il crescente interesse verso una vita in comune, peraltro, cambiata nell'approccio sociale. Il cane, indubbiamente, non è più visto soltanto sotto l'aspetto utilitario nelle tradizionali mansioni ausiliarie all'uomo, molte delle quali cadute in disuso, ma rientra appieno nell'attuale contesto antropologico molto più vasto. Non per nulla è nata la disciplina della zooantropologia, dove il cane è la specie più studiata. La cinotecnica, pertanto, insegue altri molteplici percorsi di applicazione, per cui le inerenti discipline sono da sottoporre ad un processo di revisione. Quanto, in sostanza ed automaticamente, con una certa premura, dato il papabile ritardo, deve avvenire per una materia come la cinognostica, invece, ancora troppo radicata alle disposizioni di un passato, ormai, abbastanza lontano dalle attuali necessità. La cinognostica, pur essendo, tra le discipline cinotecniche, quella più usata, infatti, è rimasta priva di quel continuo aggiornamento ed ampliamento che, altresì, doveva essere posto in crescita, stando all'aumento del numero di razze recuperate e riconosciute, rispetto al periodo storico in cui questa materia è stata presentata ed avviata. Persistono, invece, quelle nozioni pionieristiche che si rivelano piuttosto limitate, perché non più in grado di adempiere totalmente alla situazione cinotecnica contemporanea. La fase pionieristica, certamente, ha posto le basi della materia, ma occorre svilupparla, seguendo il dipanarsi delle razze aggiuntesi a quelle presenti fin da allora. Il numero maggiore di razze, inoltre, annovera un tale coefficiente di modernizzazione così diffuso, che non ammette eccessive limitazioni nella revisione della cinognostica pionieristica. La zoognostica generale e, ancor di più, quella speciale, applicata nelle altre specie animali e nelle loro razze selezionate in allevamento, è talmente progredita, al punto che, periodicamente, gli obiettivi sono stati sempre meglio indirizzati. Nel campo della cinognostica, invece, rari sono i casi in cui è stato posto un obiettivo, verso il quale è stato indirizzato un procedimento per migliorare la base pionieristica.

Il sistema cinognostico italiano, iniziato dal criterio di Giuseppe Solaro, pur con molti allievi e sostenitori, ha avuto pochi seguaci elaboratori della materia ed i continuatori, tra l'altro, sono stati suoi coetanei od appena successivi. Il pionierismo cinognostico di Solaro ha preso le basi, sulle

quali, peraltro, si è ben impostato, dall'antecedente scuola cinologica francese, a sua volta arcaicamente fondata sulla solidissima struttura didattica della zoognostica del cavallo. Il primo zootecnico che diede una svolta storica alla scienza zoognostica, infatti, fu proprio un ippologo transalpino, ossia, il docente della scuola veterinaria di Lione Claude Bourgelat, attraverso la formulazione del "canone ippico", contenuto nel suo settecentesco trattato sull'esteriore conformazione del cavallo. Il canone del Bourgelat fu il primo studio a schematizzare un concetto biometrico, pur predisposto, dati i tempi primordiali della disciplina, solo come strumento di ricerca rudimentale, per quanto fosse matematico. La disciplina scientifica della conformazione esteriore animale, pertanto, prese il via secondo una metodologia di applicazione formulata in versione troppo teorica. L'apporto del Bourgelat, tuttavia, mise ordine all'empirismo intercorso fino a quel periodo, aprendo la filosofia dell'applicazione scientifica in campo zootecnico. Il pensiero innovativo di Claude Bourgelat fece scuola per il secolo a seguire (seconda metà del Settecento e prima metà dell'Ottocento). La teoria di codesto caposcuola, addirittura, fu talmente rielaborata, al punto di fornire delle filosofie sempre più inventate. Il tentativo di perfezionamento della teoria di Bourgelat, da parte dei suoi discepoli, perfino, produsse la filosofia che nella conformazione esteriore si leggeva ciò che l'animale sicuramente esprime. La metodica della teorizzazione, col senno di poi, proprio per i concetti affatto realistici, quindi, rivelatisi fini a sé stessi, è stata ritenuta fuorviante, perché responsabile della ritardata evoluzione degli studi zoognostici (si parla di almeno mezzo secolo di ritardo). Fece ulteriore eco metodologico del genere la teoria del primo Ottocento di Morris (altro ippologo francese), ancora più filosofica ed irrealistica nello schema matematico su cui era fermamente impostata. Fu immediatamente smontata da qualche altro zootecnico straniero dello stesso periodo. La teoria degli angoli articolari del Morris, difatti, pur nel prendere a riferimento un elementare decorso aritmetico, mise in evidenza dei limiti, per via dello stridente contrasto con le esigenze biometriche convalidate in biologia. Resta, tuttavia, inalterato l'apporto tecnico portato dal Bourgelat, peraltro, promotore della serie di teorie zoognostiche, seppur prevalentemente ippologiche, susseguite al suo indirizzo, che hanno consentito di travalicare, pian piano, il confine troppo radicale dello studio sulla conformazione esteriore, propriamente intesa fino alla metà dell'Ottocento. Quel pensiero di origine settecentesca, frutto esclusivo di calcoli matematici sulla teoria biometrica, viste le conclusioni non del tutto rispondenti all'obiettivo della ricerca zoognostica, condusse al primo vero passo evolucionistico della disciplina.

Il fautore di ciò è stato lo zootecnico italiano della scuola veterinaria di Napoli Amerigo Cristin. L'intervento in materia del Cristin produsse la svolta di metà Ottocento, incentrata sul nuovo modo di studiare la conformazione esteriore. Il processo di avvicinamento alla zoognostica vera e propria, infatti, fu preceduto dall'indirizzo dell'ezoognosia. La traduzione letterale dalla terminologia greca rivela l'apertura scientifica della disciplina. Si è cominciato, così, a vedere la conformazione esteriore non più secondo un concetto prettamente filosofico e poco scientifico, quant'anche tecnico, usato fino a quel periodo, bensì mediante un criterio molto più scientifico e non più filosofico, il quale, seppur sempre dal di fuori, era rivolto a conoscere e non solo a canonizzare. La conoscenza animale dal di fuori, decretata dalla nuova denominazione ottocentesca della disciplina zoognostica in "ezoognosia", dunque, condusse la canonizzazione matematica del pensiero unicamente supportato dalla teoria descrittiva della conformazione esteriore fuori dal formalismo zootecnico, in cui si era imprigionata. L'ezoognosia confermò che il concetto formalistico era limitativo, se privo della conoscenza necessaria a far sì che la conformazione esteriore fosse capita, prima di essere valutata da una ricerca solo superficiale. Il contributo del Cristin, per quanto evolucionistico, tuttavia, fece intervenire la precisazione di un'altro zootecnico italiano (Baldassarre), intenzionata a stabilire quella fase più scientifica nel contesto effettivo in cui si muoveva. Baldassarre, in proposito, disse che si trattava di "exozoognosia", poiché, pur sempre, riguardava la conoscenza animale dal di fuori soltanto delle parti esteriori. Significa che si cercava di conoscere, però limitandosi alla conformazione esteriore vista esternamente.

Entrando nel ventesimo secolo, fu un altro zootecnico francese (Lesbre) a dare quella svolta agli studi sulla conformazione esteriore protratti ai nostri giorni. Sulla spinta del Lesbre, difatti, lo zootecnico italiano Giuliani diede il via alla zoognostica modernamente intesa, rivolta alla conoscenza animale completa e non appena limitata all'esteriorità. Il concetto di morfologia zootecnica dato dall'ezoognosia, conseguentemente, vide svilupparsi lo studio correlato tra anatomia e fisiologia. La conformazione esteriore, pertanto, ebbe il supporto della conoscenza interiore. L'indirizzo del formalismo fu definitivamente tralasciato, per quanto riguarda il pensiero della ricerca perfezionistica tramite il rigore applicativo della teoria biometrica, configurato sullo schema di tutta una serie di misurazioni e valutato sui risultati del punteggio scaturito dalle derivazioni matematiche. Agli inizi del Novecento, dunque, l'opera del Lesbre produsse la convinzione che il formalismo fine a sé stesso doveva trasformarsi in formalismo funzionale. Dopo la fase di sperimentazione, il nuovo orizzonte della disciplina zoognostica venne universalmente accettato. Al Congresso internazionale di zootecnia tenuto a Zurigo nel 1939, così, la zoognostica diventò la rappresentazione definitiva dello studio animale per la selezione in allevamento, acquisendo un posto di primo piano nell'ambito zootecnico. Il rapporto intercorrente tra forma e funzione, conseguentemente, fu esteso dall'anatomia e dalla fisiologia anche alla patologia. La valutazione morfologica, confermata dalle prove funzionali, quindi, doveva essere pure basata sul quadro sanitario. Proprio negli anni successivi alla consacrazione della zoognostica moderna, il veterinario italiano Giuseppe Solaro, noto come il giudice Enci di maggior prestigio, elaborò la struttura didattica della cinognostica, tuttora adottata per la formazione in materia. Gli studi di Solaro, presentati alle lezioni di zoognostica canina tenute a Milano dal 1955 al 1957 (raccolte in volume dall'Enci), altro non sono che l'evoluzione del contenuto della scuola cinologica francese conseguita fino al terzo decennio novecentesco. Le basi della zoognostica tracciata dal Lesbre, difatti, in Francia, svilupparono un fiorente movimento di studi sul cane. La cinognostica francese, così, si evolse passando da Cuvier, Pierre Megnin, Baron, Dechambre, Cornevin, finché giunse alla definizione che, negli anni Trenta, fu data dalla collaborazione tra Paul Megnin (figlio di Pierre), Herout e Luquet. Quello che, tuttavia, non convince completamente riguarda la constatazione della cinognostica francese di allora rimasta insita sull'estetica e sull'esteriorità, quasi a regredire rispetto agli studi del Lesbre. Diventarono, pertanto, effettivamente evoluzionistiche le lezioni di Solaro, pur frutto di un concetto altrettanto filosofico, quanto quello transalpino, purtroppo, duro ad essere abbandonato in ambiente cinofilo. Il merito del grande cinologo italiano, però, risiede nella precisione, nonostante sia fin troppo rigorosa ed insindacabile, apportata dall'elaborazione di un pensiero cinognostico ricco di contenuti innovativi per l'epoca. La forza della cinognostica del Solaro, indubbiamente, deriva dall'applicazione degli studi del Lesbre in campo canino, quando nemmeno i francesi vi riuscirono in modo così efficace. La genialità di Solaro ha dato il massimo frutto cinognostico venendo applicata in chiave monografica sul Pointer. Forte del profondo interesse verso la razza inglese da ferma, Solaro riuscì a completare il proprio lavoro, con un esempio memorabile di elaborazione concreta del pensiero cinognostico tecnicamente fondato sul cane da lavoro abbellito.

La scienza zoognostica, da quel momento, prese avvio anche in campo canino. Il concetto del cane da lavoro abbellito, sviluppato da Solaro in modo definitivo, seppur monografico, sul Pointer, tuttavia, aveva avuto la premessa generica al Congresso cinologico mondiale di Monaco del 1934, con la presentazione dello schema di standard da adottare univocamente in tutti i paesi aderenti alla Fci. Solaro, unitamente al francese Herout e al belga Hüge, elaborò lo standard tipo, per tutte le razze, allo scopo di evolvere il cane da lavoro zootecnicamente riconosciuto come l'unico modello perseguibile in esposizione, ma secondo un ammodernamento della bellezza esteriore trascurata dagli utilizzatori, affinché la funzionalità potesse anche migliorare, grazie al perfezionamento dei tratti somatici. Nessun paese, tranne l'Italia, per le nostre razze autoctone, tuttavia, adottò lo schema di descrizione dei caratteri etnici anzidetto, per cui conservarono i loro modelli di standard, più o meno empirici. La scuola cinologica italiana, invece, proseguì sull'indirizzo intrapreso. Non tanto ci

mise Ignazio Barbieri, con le sue lezioni di cinognostica, ad integrare il lavoro di Solaro. Tralasciando lo studio della testa, come disse, per rispetto alla competenza sulla tipicità del predecessore Solaro, si concentrò sulla costruzione, fornendo le coordinate strutturali e cinematiche delle varie tipologie funzionali individuate nelle razze canine. Il concetto del cane da lavoro abbellito, così, ebbe le fondamenta per essere completato, seppur, inizialmente, solo a livello generico. Poco, intorno a quel periodo, fu fatto verso indirizzi monografici. Gli studi consoni al cane da lavoro abbellito, applicati in versione monografica, che più meritano attenzione, peraltro, com'era da aspettarsi, viste le premesse, sono tutti appartenenti alla scuola italiana. Vanno ricordati, perché basilari all'evoluzione del concetto in esame, pur se pionieristici, quelli di Mario Scagni per il Pastore Scozzese e di Renato Mayer Chellini per il Bull Terrier. Pochi altri ancora si posero sotto attenzione, se non altro perché sulla falsariga di quelli appena ricordati, ma non certo per la medesima importanza tecnica. L'esatto pensiero di Solaro, tuttavia, fu interpretato al meglio, prima di chiunque altro, da colui che è stato il suo primo allievo. Fabio Cajelli, difatti, mise in opera l'abbellimento del cane da lavoro attraverso la descrizione dei caratteri etnici delle tre razze di Setter. Le quattro razze da ferma britanniche, quindi, in Italia, trovarono gli strumenti tecnici per svilupparsi nel modo migliore. Gli interventi di Solaro sul Pointer e di Cajelli sul Setter Inglese, Setter Irlandese e Gordon Setter, effettivamente, hanno decretato il primo trionfo del cane da lavoro abbellito. Le descrizioni dei caratteri etnici al riguardo, peraltro, adottate dalle relative associazioni specializzate, al punto da diventare lo standard italiano di tali razze estere, puntualmente applicato in esposizione, le condussero alla loro tipicità zootecnicamente funzionale, minata proprio dallo standard del paese d'origine, incapace di fare altrettanto; anzi, addirittura, causando un regresso soggettivamente opposto. Nessuno mai, però, contestò che lo standard italiano delle quattro razze in oggetto, nel nostro paese, sostituì di fatto il testo ufficiale del Kennel Club britannico, obbligatoriamente adottato dalla Fci. L'applicazione in Italia dei testi di Solaro e Cajelli, indubbiamente, nell'arco di un breve tempo, portò la selezione del Pointer e dei Setter di allevamento nazionale al massimo livello di tipicità, proprio derivata dall'abbellimento delle caratteristiche funzionali del prototipo da lavoro. I campioni di allevamento italiano, non per nulla, differenziarono da quelli inglesi.

La strada giusta, ovviamente, fu dimostrata essere, davvero, quella intrapresa sul concetto nostrano del cane da lavoro abbellito e non sul cane solamente abbellito del concetto fuorviato oltremontano. La scuola cinologica italiana, confermata dalle virtù non più sperimentalmente pionieristiche, ma consacrate dall'applicazione efficientemente monografica, ebbe lo sbocco evolucionistico (innovativo) più entusiasmante negli anni Settanta, ad opera di Walter Gorrieri e Roberto De Sanctis. Impegnati in razze molto diffuse (il primo nel Pastore Tedesco e il secondo nel Boxer), perciò, soggette a molteplici opinioni, diedero la più efficace interpretazione cinognostica del cane da lavoro abbellito. Il cospetto evolutivo (innovativo) dell'intervento di Gorrieri e De Sanctis, nelle rispettive razze, produsse il massimo perfezionamento si potesse ottenere in quella che va considerata come la terza fase – monografica adattativa – moderna della cinognostica (prima fase: “generica introduttiva” di Solaro e Barbieri; seconda fase: “monografica esemplificativa” di Solaro e Cajelli). Le precisazioni a complemento dello standard ufficiale del Pastore Tedesco, curate da Gorrieri, infatti, hanno avviato codesta razza al più alto indice di sviluppo cinognostico, accaduto nel vasto panorama delle razze canine, tra l'altro, ottenuto in un lasso di tempo ridotto, oltre che preso a riferimento nel circuito mondiale dei paesi satelliti a quello d'origine, dovuto ad una presenza cosmopolita. Lo studio di Gorrieri, una volta accettato ed applicato, addirittura, in Germania, gettò le basi che hanno trasformato il classico prototipo per la conduzione del gregge nel Pastore Tedesco da lavoro abbellito, tramite il procedimento di selezione appositamente predisposto a livello crescente e culminante nella conclusiva valutazione morfologico-funzionale tradotta in movimento, durante l'esposizione di campionato a cadenza annuale. La trasformazione del Pastore Tedesco in cane da lavoro abbellito, peraltro, è proseguita ininterrottamente e, tuttora, continua imperterrita, al punto che qualche obiezione solleva il caso si tratti, altresì, di involuzione. Passando

in rassegna la lunga serie di “auslese” (titolo di “fuoriclasse”, letteralmente tradotto) dall’inizio della selezione, tuttavia, si nota quanto questa razza, invece, proprio a partire dal periodo delle precisazioni di Gorrieri, è stata influenzata dal prospetto del concetto in questione, rivolto a confezionare le basilari caratteristiche etniche, pian piano, nel corso cronologico della ricerca del perfezionamento, per cui, comunque, si tratta di evoluzione (innovazione), in quanto rappresenta l’adattamento alle contestuali richieste contemporanee che, conseguentemente, pur sempre, dettano una bellezza zootecnica. L’intervento di De Sanctis nel Boxer (duplicato nel Dobermann), ancor di più, ha procurato l’elaborazione del cane da lavoro abbellito. I meandri della valutazione morfologico-funzionale, messa a punto nel modo migliore da Roberto De Sanctis, perfino, si sono addentrati nei modelli non solo con pregi dimorfici, ma anche, addirittura, difettosamente varianti dal prototipo ideale, ricercati con un attento studio delle potenziali caratteristiche negative presenti nel corredo genetico della razza, attraverso una disamina senz’altro nozionistica, ma priva di saggi cerebraloidi, che stavano prendendo posto fin da allora. La valutazione morfologico-funzionale, proprio per questo, mise la suddivisione tra il supremo fine zootecnico e il secondario indirizzo sportivo. La ginnastica funzionale, sistematicamente approntata dallo stesso De Sanctis, per l’appunto, aveva lo scopo di coltivare la macchina animale tracciata dalla cinognostica, affinché migliorasse quale ausiliare, destinato a difendere il ruolo zootecnico, laddove il cerebrale approccio sportivo potesse spettacolarizzare una razza da lavoro. De Sanctis scrisse che “la ginnastica funzionale consiste nel sottoporre il complesso apparato locomotore ad un esercizio regolare e metodico, allo scopo di esaltare la resistenza e l’attitudine dinamica, nonché, la bellezza plastica”. L’autore in oggetto fece “risultare subito evidente la notevole importanza di applicarla coscienziosamente al cane da lavoro e di abbinarla alle discipline dell’addestramento, a sua volta, definito come ginnastica funzionale dell’apparato nervoso sensoriale, onde ottenere la forma, sia fisica, sia psichica, più vicina possibile alla perfezione”. Si volle, in sostanza, che le caratteristiche morfologico-funzionali del cane da lavoro fossero valorizzate mediante lo sviluppo anatomico particolareggiato.

Fedele sostenitore del pensiero di De Sanctis si è immediatamente dimostrato Franco Bonetti. Proprio nel Boxer, Bonetti elaborò il disegno descrittivo dei caratteri etnici, con uno studio interpretato come un commento dello standard ufficiale modernamente inteso, ma che, in effetti, era supportato dalla rilevazione biometrica, conseguendo un’applicazione statistica, seppur stimata solo indicativa. Il tutto, poi, è stato tradotto dallo stesso Bonetti nel modo semplificato di guardare il Boxer, con un decorso elementare, ma sufficientemente ampio. La cinognostica, grazie a Bonetti, è stata usata per “penetrare nelle più basilari note di tipicità e nelle sfumature meno appariscenti della morfologia” del Boxer. Le considerazioni e le osservazioni che Franco Bonetti è andato annotando sono state “inquadrate nel pieno rispetto dell’inconfondibile ed insostituibile disciplina della zoognostica canina”. Non poteva essere altrimenti, dato che il percorso per decifrare la tipicità e la funzionalità consta di un obbligato cammino tecnico e scientifico. La filosofia che si stava sviluppando, vieppiù nell’ambito delle razze da pastore e da difesa, avviate al settore delle prove di lavoro da utilità, riunì Franco Bonetti e Walter Gorrieri a collaborare nello studio del movimento, affinché compenetrare un argomento, fino ad allora (anni Settanta), mai abbastanza addentrato. Scaturì quel testo di studio (intitolato: “Il cane si muove”) che trattò l’anatomia in direzione meccanica, i cui elementi di statica approdarono alle condizioni essenziali della cinematica. Furono ritenute delle “premesse per un più facile e completo apprendimento della zoognostica canina”; invece, ancora di più, perché non solo quello, rappresentarono le fondamenta del concetto sul cane da lavoro abbellito (tuttora in fase embrionale, tranne in qualche caso, più unico che raro). Quelle premesse, infatti, aprirono la strada alle differenze, seppur a quelle limitatamente schematizzate da regole generali, tra le tipologie canine commisurate come macchine da movimento predisposte a prevalenti specializzazioni locomotorie. L’unico appunto da fare al magistrale studio sul movimento di Bonetti e Gorrieri riguarda le conclusioni, che erano ancora troppo impregnate dell’errato stampo lamarckiano. Concludendo sull’approccio che “il tipo di lavoro, cioè, la funzione, condiziona la

costruzione delle diverse razze, con delle eccezioni”, palesarono un’infondata radicazione su una teoria superata fin dai tempi del darwinismo. Non conclusero, viceversa, che è la costruzione a condizionare la funzione e il tipo di lavoro, conseguentemente, espletabile con i mezzi fisici disponibili. Significa che una data razza canina è predisposta a muoversi prevalentemente al trotto, piuttosto che al galoppo, perché costruita nel modo che favorisce meglio un’andatura rispetto all’altra. Vale a dire che il Pastore Tedesco è predisposto al trotto e il Boxer al galoppo in quanto costruiti diversamente, con tutti gli annessi altrettanto differenti; non certo perché si tratta di un cane da pastore e di un cane da difesa. Il caso palese del Pastore Belga predisposto al trotto, pur costruito nel quadrato (come lo è il Boxer), evidenzia che non è solo tale figura geometrica del tronco a favorirgli meglio la tipica andatura di razza. Subentrano, infatti, annessi che distinguono la morfologia del Pastore Belga da quella del Boxer ben oltre quanto chiunque può constatare. Non è stata, però, come anzidetto, la funzione originaria di cane da pastore a condizionare la costruzione del Pastore Belga, altrimenti, perlomeno, doveva configurarsi nel rettangolo (come lo è il Pastore Tedesco). La costruzione del Pastore Belga, con gli annessi, quali quelli fisiologici e psicologici, difatti, è predisposta al trotto dimostratosi funzionale alla mansione di cane da pastore, in virtù del fatto che l’archetipo della razza già svolgeva il lavoro in oggetto. Si dimostra, dunque, che il Pastore Belga, pur rientrando nella regola generale del tronco quadrato quale schema geometrico da galoppatore, grazie agli annessi di cui dispone, esegue il trotto rivelatosi utile alla conduzione del gregge nei pascoli della terra d’origine. Se il Pastore Belga avesse avuto gli annessi del Boxer, non avrebbe potuto espletare il trotto utile al lavoro cui è stato sottoposto.

La realtà più lampante sul fatto dell’adattamento funzionale, seppur, in questo caso, da quello “naturale” a quello “artificiale”, in quanto rappresenta la razza dal maggior indice di selezione del vasto panorama delle razze canine riconosciute, si manifesta nel Pastore Tedesco, che è stato oggetto di una trasformazione morfologica cronologicamente al passo con l’inserimento, sempre più esponenziale, del modello di partenza nella moderna era delle esposizioni. Il modello di apertura del libro genealogico del Pastore Tedesco, ottenuto da una primordiale selezione tra i prototipi da lavoro “naturale” di alcune varietà etniche locali originali, via vai, si è modificato, per aver trovato delle graduali migliori risposte a favore del movimento trasferito dai pascoli, appunto, ai ring delle esposizioni. Nel contesto “artificiale” delle esposizioni, a loro volta, amplificate nel sistema di approccio verso esigenze sempre più contemporanee, infatti, l’iniziale prototipo da lavoro del Pastore Tedesco “naturale” dei pascoli è stato sottoposto ad un continuo adattamento locomotorio. Riproducendo artificialmente le condizioni richieste al modo originale di muoversi durante la conduzione del gregge, il trotto allungato del Pastore Tedesco, stante la crescente esigenza di vederlo sempre più coreografico, entro una scenografia sempre più spettacolare, è stato adattato a diventare sempre più allungato. Considerando che la costruzione rettangolare e gli annessi del Pastore Tedesco elargivano il trotto lungo, ideale per coprire le notevoli distanze chilometriche affrontate quotidianamente dalle greggi in terra germanica, senz’altro, superiori alle conduzioni percorse dal Pastore Belga al trotto ordinario, per cui ben più resistente, ciò è stato perpetuato nella selezione a scopo cinofilo, finché si è avuta l’amplificazione di codesto sistema. Il Pastore Tedesco, dunque, è diventato un prototipo dal trotto sempre più allungato e sempre più resistente. Lo hanno definito il prototipo del trottatore per eccellenza, invece, quando dall’originale prototipo del trottatore allungato ideale è diventato estremizzato per la medesima esecuzione locomotoria. La versione contemporanea del Pastore Tedesco, tuttavia, difende il modulo di perfezionamento adattativo alle esigenze della cinofilia attuale, per cui, indipendentemente se ritenerlo in stato di evoluzione (innovazione) o di involuzione, come viene fatto con soggettiva filosofia, fornisce l’esempio più concreto del cane da lavoro progressivamente abbellito, secondo il prototipo funzionale sottostante al sistema cinotecnico odierno, imperniato sulle esposizioni. Il fatto, poi, che il sistema dei raduni elaborato dall’associazione specializzata del Pastore Tedesco di Germania (SV), copiato in Italia ed altrove, ha dato un modello surrogato del prototipo da conduzione del gregge, non implica l’abdicare, nemmeno il rinnego, dal tipo funzionale di riferimento, per la razza

in oggetto. L'esecuzione del trotto allungato e resistente, necessario durante i lunghi tragitti percorsi nel condurre le pecore su terreni diseguali, con le deviazioni dall'andatura rettilinea, imposte dai capi recalcitranti, è stata interpretata entro le limitazioni del sistema possibile nelle esposizioni. Si è potuto allungare ulteriormente il trotto, stante il terreno uniforme e la mancanza del bestiame recalcitrante, predisponendo la resistenza fisica attraverso una fase di giudizio in movimento protratta per un certo lasso di tempo. Seguendo i raduni del Pastore Tedesco, si nota quanto la ricerca del trotto più allungato possibile abbia trasformato la morfologia della razza, non solo rispetto al prototipo originale, ma pure confrontato con i capostipiti delle linee genetiche moderne, giunte fino agli attuali campioni. L'ottenimento del trotto allungato in misura ulteriore a quella originale, suffragato anche dalla fase di giudizio al passo, secondo il medesimo sistema di esecuzione, altrettanto oltrepassante il precedente limite, però, è dovuto a delle modifiche eccessive, finanche difettose nel contesto della perfezione cinognostica assoluta. I raggi ossei degli arti posteriori sono stati aumentati di lunghezza e, conseguentemente, sottostanno ad una maggiore inclinazione, con le relative angolature più chiuse. Il posteriore siffatto ha condizionato l'intera costruzione, modificando l'impostazione del tronco, con la linea superiore sacrificata mediante una curvatura non fisiologica, bensì cifotica. La costruzione, pertanto, è stata assestata correggendo il difetto degli arti posteriori troppo lunghi ed eccessivamente angolati, con l'altro difetto della colonna vertebrale cifotica. Una compensazione fuori dallo schema cinognostico regolare che, praticamente, ottiene il risultato voluto attraverso la combinazione difettosa di due componenti strutturali altrimenti inutili. Non potendo, però, fare altrettanto sull'anteriore, in quanto è impossibile allungare ed inclinare gli arti toracici quanto quelli pelvici, pena l'aumento dell'altezza al garrese, peraltro, già portata al limite massimo, talvolta, superato, perfino, negli "auslese", dato che, neppure, si può incurvare nulla, ecco la mancanza di bilanciamento del Pastore Tedesco contemporaneo. La spinta del posteriore, difatti, non è supportata dall'allungo dell'anteriore, per cui il baricentro corporeo fuoriesce troppo facilmente in avanti, causando la tendenza alla caduta. Privo della compensazione al riguardo, il Pastore Tedesco contemporaneo, durante il movimento in esposizione, è assistito con l'artificio della trattenuta al guinzaglio mediante il contrappeso del conduttore forzato all'indietro. Ripristinato l'equilibrio in tale modo artificiale, tuttavia, l'andatura allungata del Pastore Tedesco così ottenuta resta soltanto virtuale. Rappresenta, infatti, solo un effetto coreografico, quant'anche, predisposto a confezionare il modello morfologico adatto alla scenografia all'uopo creata, ma il passo e il trotto allungato restano un miraggio. Nulla di più, effettivamente, ottiene in copertura di terreno il movimento del Pastore Tedesco da esposizione contemporaneo, rispetto al modello dei capostipiti delle linee genetiche più importanti. Resta, tuttavia, la constatazione che le esigenze attuali sono soddisfatte da codesto sistema di trasformazione morfologica del Pastore Tedesco. Nessuno, indubbiamente, è in grado di far desistere gli amatori di questa razza teutonica dal considerare la morfologia così trasformata come l'abbellimento del prototipo originale da lavoro. Il tutto è confezionato dalla prolungata fase di movimento (i maschi, specie al raduno di campionato, vengono fatti muovere anche per tre ore consecutive), che ragguaglia la trasformazione morfologica sulle doti di resistenza, ovviamente, nella misura sopportata da siffatta costruzione. Alla fine dei conti, dunque, il Pastore Tedesco contemporaneo, pur così trasformato, adempie alle esigenze scenografiche dei raduni, mediante una coreografia di movimento che, per quanto artificioso, risponde ai canoni interpretativi dell'abbellimento del classico cane da lavoro, comunque, in un modello soddisfacente il trotto allungato e resistente, seppur soltanto entro il ring di esposizione. Una macchina animale, quindi, che non può essere ritenuta difettosa, nonostante lo sia, in quanto rappresenta l'interpretazione del pensiero selettivo sviluppatosi secondo tali prerogative. Perseguita per vie ufficiali, pertanto, è diventata il prodotto dell'evoluzione (innovazione) volutamente consone ad un allevamento selezionato sempre più artificialmente.

Si tratta, in fondo, del medesimo concetto cui sono state destinate altre razze prima del Pastore Tedesco, con delle trasformazioni morfologiche ancora "peggiori"; ad esempio, come avvenuto nel

Bulldog. La bellezza zootecnicamente intesa, tuttavia, insegna che conta l'adempimento della funzione destinataria, per cui prende concretezza la trasformazione indirizzata ad uno scopo soddisfatto anche in modo non ortodosso. Il Pastore Tedesco, indubbiamente, pone un punto di riferimento nella definizione del cane da lavoro abbellito, sulla base delle possibilità offerte dalla cinognostica contemporanea. Dopo l'intervento di Walter Gorrieri, tuttavia, in Italia, nessun'altro ha continuato un lavoro di studio rivolto ad apportare ulteriori sviluppi. Ci si è limitati a seguire le indicazioni della Germania, attraverso due grandi allevatori e giudici, quali i fratelli Martin, che hanno intelligentemente percorso l'evoluzione (innovazione) del Pastore Tedesco già abbellito, definendolo nei particolari emergenti di momento in momento. Solo Tomaso Bosi ha progredito lo studio del cane da lavoro abbellito nella propria razza (Boxer), dando continuità all'opera di Roberto De Sanctis. L'apporto di Bosi, seppur, a torto, male o mai applicato, però, riporta il Boxer alla filosofia pre-contemporanea. Insegna che una volta raggiunto l'obiettivo, bisogna convalidarlo e non oltrepassarlo, pena l'effettiva involuzione del concetto stesso. Quanto intelligentemente confezionato nel Pastore Tedesco, almeno fino al periodo dei fratelli Martin, non è stato fatto nel Boxer, che ha travalicato il confine esistente anche nell'evoluzione (innovazione) del cane da lavoro abbellito. Si doveva, pure nel Boxer, far emergere i particolari dell'insieme già abbellito, invece, la spinta selettiva ha stravolto troppo il perfezionamento raggiunto tempo addietro. Il Boxer contemporaneo, aumentato in mole ed accorciato di muso, ha perso l'abbellimento di cane da lavoro degli anni Settanta, così, presentandosi abbellito solo in particolari fini a sé stessi. Il materiale di Bosi, in proposito, testimonia l'affermazione del suo lavoro. Il concetto del cane da lavoro abbellito, fortunatamente, non è rimasto privo di continuità, grazie al maggior studio scaturito in tale direzione, affrontato da Antonio Morsiani. La documentazione fornita dal cinologo anzidetto, senz'altro, elargisce quanto di più approfondito manifesta il cane da lavoro abbellito nel periodo più vicino al nostro. Nessuno meglio di Antonio Morsiani ha sintetizzato la filosofia in questione, facente capo al sistema cinognostico "categoricamente ribadito nel concetto assoluto che solo un cane da lavoro può essere da esposizione", in quanto "fare del cane da lavoro un cane esclusivamente da esposizione significherebbe distruggere la razza rappresentata". Antonio Morsiani, con enorme determinazione, ha applicato tale concetto, principalmente, nello studio di tre razze, come è stato opportuno, adeguandolo alle differenze morfologico-funzionali e selettive. Autore dello standard delle ultime due razze italiane ufficialmente riconosciute (Cane Corso e Lagotto Romagnolo), ha dovuto creare i presupposti per proteggere tali etnie recuperate dal loro ambiente originario e destinate al mondo della cinofilia, irto di esempi poco edificanti in proposito. Se nel Lagotto Antonio Morsiani è stato più facilitato a predisporre uno studio sull'affermazione insindacabile della morfologia di cane da acqua utilizzata nella ricerca del tartufo, stante l'omogeneità di tipo quantitativamente sostenuta verso la totalità d'impiego a favore della funzione specializzata di competenza (nella razza in oggetto, viceversa, rispetto al Pastore Tedesco, si è avuta la storica trasformazione attitudinale, però, nell'ambito della medesima tipologia funzionale, rivelatasi efficiente pure nella nuova mansione); nel Cane Corso, come è accaduto successivamente, tutto è stato messo in discussione da molteplici interventi, derivati da una descrizione dei caratteri etnici, purtroppo, per alcune ragioni, non interessanti in questa sede, più teorica che pratica. Contrasti interpersonali di natura "politica", che nulla centrano con la cinognostica e la cinotecnica, addirittura, hanno portato ad un recente testo di descrizione della razza, per quanto non sia ufficiale (adottato da un club non autorizzato dall'Enci ad associazione specializzata), il cui contenuto, verso una mole costituzionale maggiore, non adempie neppure al "cane esclusivamente da esposizione", figuriamoci se converte il "cane da lavoro che può essere da esposizione". Ciò, dipende dal fatto che il Cane Corso aumentato in mole è privo di validi supporti cinognostici, atti a sostenerne la figura morfologica abbellita sulla base della funzionalità tecnicamente comprovata, come si conviene ad un progetto di razza motivato, seguito da un consono programma di selezione.

Quanto non è avvenuto, invece, nel San Bernardo, dove Antonio Morsiani ha potuto usufruire della propria esperienza, senza vincolo alcuno, condensandola in una serie di studi che, mai prima, hanno

completato lo scibile di una razza, con identico monumentale tenore tecnico. Il San Bernardo, vittima di un ottocentesco standard obsoleto dai tempi dei primi decenni del Novecento e protratto fino ai nostri giorni, fortunatamente, grazie ad Antonio Morsiani, è stato oggetto di un approfondimento cinognostico senza precedenti, per cui rappresenta l'unico concreto e completo esempio dal quale trarre riferimento ed insegnamento. Partendo dal concetto di bellezza in cinognostica verso lo standard, Antonio Morsiani, anzitutto, ha fornito gli "elementi conoscitivi per comprendere meglio significati e scopi della selezione morfo-genetica". Il celebre sambernardista mise bene nero su bianco che "lo standard di una razza dovrebbe essere la descrizione dei suoi caratteri etnici, in modo da orientare allevatori e giudici, che alla razza stessa si dedicano". Questo indiscutibile indirizzo ha portato Antonio Morsiani ad esternare che "disgraziatamente, nel panorama mondiale, gli standard in grado di fornire un quadro esatto della razza sono rari; nel 95 % dei casi, rappresentano solo l'elenco dei capitoli di un copioso e dettagliatissimo libro, che unicamente in decine e decine d'anni di quotidiana sperimentazione, cioè, di costante lettura nel vivo della razza, è possibile conoscere". Tutti possiamo convertire sulla conclusione introduttiva di Antonio Morsiani, riguardo a che "parlare di standard ai fini della selezione e del giudizio in esposizione è assolutamente restrittivo, in quanto solo pochissimi standard, cioè, quelli di compilazione italiana, fotografano in modo ortodosso la morfologia delle razze ivi descritte". Non si può che concordare sulla presenza di tre culture differenti di stesura degli standard, che nemmeno l'unificazione inseguita dal modello attualmente adottato in seno alla Fci può modificare. Derivano da altrettante scuole di pensiero cinologico, facenti capo ad ideologie quant'anche contrastanti l'un l'altra, per cui poco propense ad amalgamarsi, senza causare inquinamenti culturali poco edificanti in un senso e nell'altro. Quale sia l'ideologia più appropriata lo si intuisce dalle constatazioni di Antonio Morsiani, che identifica "gli standard italiani come i più precisi e meticolosi, rappresentando veramente il < ritratto-tipo > della razza; ogni regione e sottoregione del corpo, nonché, ogni rapporto fra le singole parti architettoniche, è descritto con la massima accuratezza". Il rovescio della medaglia, tuttavia, dipende dalla difficoltà di metterli completamente in pratica, stante la scarsa possibilità di applicarli con la stessa dovuta precisione, perfino, dal giudice più meticoloso (figura, peraltro, rara, tanto in passato, come odiernamente, dove la superficialità ha un dominio incontrastato). Gli standard italiani, in quanto fin troppo dettagliati, nonostante che le attuali versioni non sono così matematiche come quelle di Giuseppe Solaro, rimangono ampollati, per cui necessitano di una corollaria stesura sintetica, dove esplicitare i tratti fondamentali. Non si può contestare Antonio Morsiani, però, che gli standard italiani "esprimono quanto di meglio la cinognostica possa dare; non contengono le solite allocuzioni di cui sono pieni gli standard esteri, con termini impropri ed empirici". La terminologia appropriata, senz'altro, bandisce l'empirismo e bene ha detto Antonio Morsiani che "alcuni standard italiani, soprattutto, i più particolareggiati, possono far apparire le razze come entità statiche e non in evoluzione, ma sono peccati veniali, in rapporto alla ricchezza di contenuti".

Su tal punto, conseguentemente, bisogna apportare un'annotazione mai considerata da nessuno, se non dal cinologo brasiliano Paulo Santos Cruz (giudice all rounder, recuperatore del Fila Brasileiro, ma anche allevatore del Chihuahua): l'evoluzione, che in genetica è solo naturale, impiega infiniti anni a manifestarsi. Le razze canine, dunque, non sono entità statiche perché subiscono delle modificazioni, ovviamente, non naturali, ma artificialmente selezionate, non certo perché evolvono secondo gli elementi della sistematica. Eventuali mutazioni genetiche nelle razze canine, addirittura, sono indotte e non casuali. Gli standard italiani, pertanto, sono i più motivati e, secondo Antonio Morsiani, "racchiudono sia lo standard vero e proprio che il suo commento". Non è lo stesso per gli standard di altre consolidate scuole cinologiche. Antonio Morsiani, infatti, sottolinea che "gli standard francesi, olandesi, svizzeri, tedeschi ed anche statunitensi, pur molto più precisi ed accurati di quelli inglesi (soprattutto, gli standard tedeschi), però, non sono sempre tecnicamente ineccepibili e circostanziati: molti di questi sono arcaici, empirici e formulati con terminologie ippologiche; consegue che la tradizione vale più del contenuto". Sulla base di queste sue considerazioni, Antonio

Morsiani ha elaborato il proprio lavoro di studio sul San Bernardo, dato che si tratta di una razza svizzera. L'introduzione dello studioso in oggetto rivela l'emblematico punto che "lo standard del San Bernardo del 1887, ben fatto per l'epoca, anzi avveniristico rispetto al materiale canino da cui è stato tratto, era assolutamente obsoleto. Va sottolineato che, anche nel caso di questa razza, i migliori soggetti nel corso di oltre un secolo sono stati ottenuti più sulla base della tradizione sviluppatasi gradatamente fra gli allevatori e i giudici, che sul testo dello standard, fra l'altro, scritto in un tedesco arcaico ed infarcito di vocaboli patois svizzero, vera gioia dei cultori di dialettologia. Particolarmente, i San Bernardo del cosiddetto < periodo d'oro > (1920-40), cioè, i migliori assoluti nella storia della razza, hanno sempre costituito il massimo esempio di cani da lavoro abbelliti, perché i grandi allevatori di quell'epoca avevano migliorato e modernizzato la razza, senza contraddire o manomettere lo standard, potenziando la capacità di lavoro attraverso un maggior coordinamento fra struttura e movimento. Gli splendidi prototipi del < periodo d'oro > avrebbero potuto essere modelli insuperati per la stesura di un nuovo standard, secondo i dettami del Congresso cinologico di Monaco del 1934. Gli svizzeri ritennero di non sfruttare l'occasione e così i più bei soggetti sono rimasti inutilizzati sotto il profilo cinotecnico". La perdita lamentata da Antonio Morsiani rivela la difficoltà sempre esistita di far accettare il progresso cinologico a chi, pervaso dall'ignoranza, si radica in posizioni ingiustificate, senza accorgersi che il miglioramento non implica deviazioni ortodosse, quando è sostenuto dalle potenzialità tecniche e scientifiche. Bisogna, allora, fare in solitario, come fece Antonio Morsiani che, come allevatore del San Bernardo, "ritornò sui tipi del periodo d'oro (cioè, sulla tradizione svizzero-tedesca degli anni 1920/40) e a questo scopo utilizzò sia gli ultimi superstiti di quei grandi ceppi trovati pellegrinando a lungo in Europa, sia soggetti già posseduti delle medesime linee di sangue. Dopo molti sforzi, vi riuscì ed ebbe la soddisfazione che i San Bernardo cosiddetti di < tipo italiano >, copie esatte di quelli del periodo d'oro, sono stati altamente valutati in tutto il mondo e richiesti per rinsanguamento". Antonio Morsiani, quindi, non dovette andare lontano, bensì studiò ed annotò nel proprio allevamento i progressi ottenuti nella razza selezionata. Giunse a compilare un commento allo standard tecnicamente ricchissimo e corredato da numerosi disegni esplicativi, perfetti nella definizione dell'immagine scaturita dal testo. Non poté fare a meno di commentare che i disegni presi a modello dall'edizione dello standard ufficiale svizzero (perciò, Fci) del 1993 elargivano una figura intera da < buono > e una testa da < abbastanza buono >, quindi, un vero peccato, quando esistevano disegni perfezionati da chi ha studiato profondamente la razza.

Il commento allo standard del San Bernardo di Antonio Morsiani, conseguentemente, è diventato lo standard italiano (l'unico dopo quelli delle razze estere predisposti da Solaro e Cajelli), con la prospettiva di renderlo consultabile, almeno a livello ufficioso, come in Italia, pure negli altri paesi coinvolti nella tradizione selettiva. Il testo del commento di Antonio Morsiani è partito dal fatto che "molti espositori rimanevano sconcertati perché il San Bernardo veniva giudicato in modo diverso, talora antitetico, secondo la latitudine o la nazionalità del giudice, chiedendosi come ciò poteva accadere su un unico standard. Questo sconcertante fenomeno si capisce tenendo presente che la razza si è scomposta in tipologie dissimili, secondo il paese d'appartenenza dell'allevatore. Si sono imposte nuove tipologie che rappresentano caratteri morfologici contrastanti, in sostituzione delle quasi estinte vecchie versioni, che hanno espresso i soggetti più belli d'ogni tempo. Le vecchie versioni, diluite quasi totalmente nelle nuove versioni, rimangono ancora dei modelli insuperati e lo sforzo è quello di tornare sulle loro straordinarie tipologie". Il problema dello studio delle tipologie insite nella medesima razza, fulcro del concetto sul cane da lavoro abbellito, ha portato Antonio Morsiani a concentrarsi in tale direzione, capendo che tutto dipendeva dalle differenziazioni bene o male applicate. Proprio al riguardo, constatò che "i vecchi tipi svizzero e tedesco, sostanzialmente, erano simili fra loro, tranne in alcune particolarità esistenti come incentivo al miglioramento della razza, attraverso scuole in concorrenza. Il loro margine di differenza era minimo. Quell'uniformità derivava dai frequenti scambi di cani e dai giudizi uniformi in ogni paese d'Europa, finché i vari club si sono chiusi in una sorta di autarchia, che ha finito per bloccare l'interscambio e ha portato

all'esaurimento di quelle linee di sangue". Concordare con Antonio Morsiani è facile, in quanto è vero che "può sembrare un paradosso, ma nell'era dei computer, degli aerei supersonici e dei razzi interplanetari, il mondo del San Bernardo (direi, di tutte le razze canine – nota del sottoscritto), anziché progredire ed internazionalizzarsi, è andato a ritroso. Le vecchie piaghe dello sciovinismo, del provincialismo e dell'empirismo, che credevamo debellate, sono ricomparse con rinnovata virulenza". Parole sante, queste di Antonio Morsiani, tra l'altro, identificanti il profilo sociale in cui ci ritroviamo immersi, a quanto sembra, da ben un secolo. L'esempio dello standard del San Bernardo è di necessaria importanza, per capire i meccanismi intercorrenti tra una burocrazia decrepita e una realtà fiorente. Antonio Morsiani, in proposito, ci ha indicato che "seguendo la cronistoria dell'allevamento del San Bernardo sotto il profilo del tipo si vede che le due edizioni dello standard (quella nazionale svizzera del 1886 e quella internazionale del 1887), compilate prendendo a modello i cani dei pionieri della razza, se confrontate con gli standard coevi di altre razze, erano assolutamente all'avanguardia. I cani che avevano ispirato lo standard, tuttavia, se per assurdo, trent'anni dopo, fossero andati in concorrenza nelle esposizioni con i prototipi del periodo d'oro (che pure su quello standard si basavano) avrebbero sfiorato il declassamento. Tutto ciò, significa che lo standard, già negli anni 1920-30, era divenuto obsoleto e, potenzialmente, non più in grado di contenere la razza entro un'unica tipologia. Il San Bernardo, infatti, si era evoluto (innovato) indipendentemente dallo standard. Tutti gli standard < ottocenteschi >, del resto, rapidamente, erano < invecchiati >, in seguito ai progressi che le scienze zootecniche avevano fatto". La conclusione di questo ennesimo illuminante passo di Antonio Morsiani, altrettanto utile a premettere lo studio cui mi accingo a fare, allo scopo di non perdere il filo del concetto sul cane da lavoro abbellito (unica motivazione contemporanea per progredire in ambito cinotecnico, come si vuole e si sta dimostrando, sulla scia tecnica e scientifica della filosofia morsianiana e degli altri cinologi della medesima scuola di pensiero, precedentemente menzionati), merita la precisazione che il terminologismo: "evoluzione", spontaneamente usato nel contesto in questione, è traducibile nel più appropriato: "innovazione". Questo, inteso secondo quanto ha sempre rilevato lo stesso Antonio Morsiani, che "per i monaci del San Bernardo, infatti, era fondamentale rafforzare la statura e la massa, quali caratteristiche essenziali per il lavoro, peraltro, come era necessario potenziare l'olfatto e, soprattutto, il teleolfatto, la cui base fisiologica si trova nei seni frontali". Antonio Morsiani, nonostante la mancanza del riscontro pratico, per sperimentare i metodi dei monaci, dato che non esistono più le condizioni adatte, ha creduto a quanto scrisse un celebre allevatore svizzero (Giavina) nel 1941, cioè, che "i San Bernardo del periodo d'oro erano ancora migliori per il lavoro dei loro antenati". Qui, comunque, sta il nocciolo della questione, dove i denigratori manifestano il proprio soggettivo pensiero sull'incompatibilità tra il campione di bellezza e il campione di lavoro. Non tengono presente che una razza quale il San Bernardo (quante altre ce ne sono nella medesima situazione!), come ha scritto Antonio Morsiani, "nel lavoro di montagna, infatti, non è stato soppiantato da altre razze (come credono i profani), ma dai mezzi tecnici inventati dall'uomo. Il lavoro in montagna attuale non è più svolto dal cane in solitario, bensì in equipe, dove il ruolo del cane ha perso il 90 %, se non il 100 %, della sua utilità, talché si usano abitualmente razze prive di specifiche attitudini al soccorso (come, ad esempio, il Pastore Tedesco), ma di mole più adatta al trasporto aereo". Il San Bernardo, infatti, seppur solo teorizzando, ma con giustificata coerenza, se potesse operare nelle condizioni originarie, avrebbe le potenzialità per dimostrare che il rapporto tra taglia, volume e peso, ottenuto nell'abbellimento, "è ideale anche per il lavoro". Questo conforta in misura ulteriore sulla validità dell'innovazione tipologica, quale strumento di studio per ottenere il risultato cinotecnico con il mezzo intellettuale. Significa che, laddove non è possibile verificare la funzione operativa realistica, bisogna fare sfoggio dell'intellettualità, per rendersi conto se l'innovazione migliora il risultato. Non solo, quindi, per le razze come il San Bernardo, che non dispongono di test attitudinali, ma anche per quelle razze che, pur sottoposte alle prove di lavoro, presentano modifiche tipologiche derivate dalle esposizioni.

Nell'ambito delle esposizioni, infatti, per capire se una tipologia cronologicamente modificata è migliorativa, perciò, diventata un modello evoluto (innovato) nella scala di abbellimento concessa dallo standard, bisogna concentrarsi intellettualmente sulle potenzialità dell'innovazione sviluppatasi nel prototipo imperante di periodo in periodo. Solo la razionalità conduce il cinotecnico alla constatazione intellettuale del presunto miglioramento. Antonio Morsiani ha lamentato proprio l'inadeguatezza intellettuale di chi aveva il dovere e la responsabilità di verificare, nelle esposizioni, la validità del San Bernardo a priori ritenuto il massimo risultato come cane da lavoro abbellito. Il lamento di Antonio Morsiani sulla constatazione che, non solo per il San Bernardo, pur "alla luce dei progressi fatti dalle scienze zootecniche, non fu ritenuto necessario un allineamento o, quanto meno, un adeguamento alle nuove tipologie, cosicché il continuo progredire è stato dovuto allo spontaneo aggiornamento applicato tacitamente allo standard dai grandi allevatori d'anteguerra. Quell'autentica aristocrazia di amatori, purtroppo, ebbe pochissimi epigoni, cosicché tutta una tradizione di allevamento e selezione non poté essere recepita nel dopoguerra dalla nuova classe di allevatori (in maggioranza, autentici outsider). La mancata modernizzazione dello standard o un suo mancato modulo interpretativo, in tali circostanze, contribuì all'attuale anarchia". Il tema degli standard, peraltro, trova i momenti più restrittivi quando si ha a che fare con i testi inglesi, che Antonio Morsiani ha ricordato essere "noti per imprecisione e pressappochismo. Tali standard sono lontani le mille miglia dal cosiddetto < ritratto-tipo > prescritto dalla moderna scienza cinotecnica: leggendoli senza conoscere la razza neppure Leonardo da Vinci saprebbe riprodurre il cane di cui si tratta. I maligni dicono che gli Inglesi, da buoni mercanti, che vivono di rendita sulle glorie dei loro grandi allevatori dell'Ottocento, si sono dati degli standard supernebulosi per poter contrabbandare, particolarmente, ai nostri numerosi esterofili, tanti loro cani da < pagliaio >. Noi crediamo che, in realtà, gli allevatori inglesi abbiano una lunga, ferrea tradizione di allevamento, che sopperisce alle carenze dello standard. In altri termini, se in un cane vi sono qualità o difetti non previsti nello standard, ma contenibili nella tradizione, i giudici inglesi ne tengono conto. Il guaio accade quando giudici non inglesi, nella necessità di tappare i buchi, cioè, di completare le carenze di standard, danno le più contrastanti interpretazioni". Queste constatazioni di Antonio Morsiani, tuttavia, vanno ulteriormente elaborate ed aggiornate ai sempre più evidenti risultati prodotti dalla mentalità cinofila inglese, che ha causato dei contrasti con la cinofilia europea continentale arrivati alla totale opposizione. Il concetto inglese delle esposizioni verso la spettacolarizzazione mediatica di tali manifestazioni ha portato alla realizzazione di autentici show. I giudici inglesi contemporanei, pertanto, non tengono più conto nemmeno della loro tradizione. Sono, ormai, noti per la loro carenza in materia cinognostica. Giudicano a colpo d'occhio, senza basi cinognostiche, ma esclusivamente su ciò che appare nel complesso estetico. Succede, conseguentemente, che il cane da esposizione inglese non è certo il cane da lavoro abbellito, bensì è il cane da esposizione abbellito, autentico spettacolare cane da (beauty) show. Non c'è bisogno di applicare criteri intellettuali per giudicarlo, tanto basta rifarsi solo a ciò che si vede esteticamente, senza addentrarsi nelle valutazioni metodiche della scuola cinologica italiana. Conviene, allora, come ha scritto Antonio Morsiani, "lasciare tali standard così come sono senza manometterli e, invece, basandosi su quanto la scienza cinotecnica può offrire, cercare di interpretarli attraverso un adeguato studio sulla razza. L'anatomia comparata ci permette da un osso di ricostruire un intero animale, esistendo delle leggi di correlazione dei caratteri anatomici, per cui le caratteristiche di alcune regioni del corpo consentono di stabilirne l'intera architettura. Queste regole consentono d'impostare lo studio delle razze canine con relativa facilità.

Non tutti sanno che le razze più progredite si sono giovate dei suddetti studi. Basti pensare alle ricerche americane, francesi e italiane sui trottatori e i galoppatori, alle osservazioni sul movimento del Pastore Tedesco (che hanno contribuito al potenziamento di detta razza), agli studi di meccanica e cinematica animale compiuti sul Boxer da Frau Stockmann negli anni 1930-40 (e, successivamente, da altri), che hanno permesso un progresso senza pari dell'apparato locomotore di questo cane o, infine, all'analisi sulla morfologia e il tipo del Pointer e delle razze Setter, che hanno

trasformato tali cani in autentiche macchine da corsa. L'errore che molti commettono è di credere che lo standard sia un'enciclopedia contenente tutto lo scibile cinotecnico relativo alla razza e non, invece, la sintesi di un momento storico di passaggio del cane da lavoro nel cane da esposizione". Questo lungo passo di Antonio Morsiani termina con la definizione conclusiva del concetto in questione, cioè, che il cane da lavoro nel diventare cane da esposizione assume i connotati del cane da lavoro abbellito. Le citazioni fatte da Antonio Morsiani fanno rilevare che gli studi americani sul movimento differenziano la mentalità statunitense da quella inglese, in merito al fatto che il cane da (beauty) show negli Stati Uniti d'America, soprattutto, deve esprimersi nell'atto della locomozione. Il senso della spettacolarizzazione americana, quindi, pur ugualmente sintonizzato al concetto anglosassone della bellezza fine a sé stessa, da cui deriva, diverge da quello britannico, per richiedere un cane da esposizione dall'abbellimento dinamico, rispetto al cane da esposizione dall'abbellimento statico del Regno Unito. Non cambia, in realtà, più di tanto, poiché il cane da lavoro, comunque, in entrambi i casi, è stato messo da parte. Si è, in pratica, disgiunto l'indirizzo delle esposizioni anglosassoni. Ciò, però, comporta che i giudici statunitensi acquisiscono qualche nozione di cinognostica, rispetto agli inglesi, seppur sempre fuorviati dalla bellezza zootecnica del concetto nostrano. Le peculiarità delle scuole nazionali, d'altronde, sono fortemente radicate, come quella francese che, pur sempre stata all'avanguardia, continua a tentare di farci credere che gli speroni sono tipici e funzionali. Si ostinano a dire che nelle loro razze da pastore gli speroni costituiscono caratteristica di tipicità e di funzionalità, perché presenti nei soggetti rustici e adempienti a non far sprofondare gli arti nel fango. La presenza degli speroni, sicuramente, è (non il solo) indice di rusticità, soltanto perché segnala la nota selezione spartana operata dagli ovinicoltori. Non potevano, certo, preoccuparsi di raffinare la selezione con dei cani da pastore privi di speroni, quando interessava loro la capacità di lavoro. Tagliavano le orecchie perché troppo vulnerabili. Non toglievano gli speroni, invece, perché insignificanti nel lavoro, tanto si sarebbero rotti immediatamente, appena il cane li sottoponeva alle prime usure. Difficile, pertanto, è credere che lo schema dello standard francese del Pastore di Brie riguardo agli speroni con o senza parti ossee possa incidere sul tipo e sulla funzione. Un Briard, difatti, è tipico nonostante gli si tolgano gli speroni. Se dove ci sono gli speroni l'ossatura dell'arto è più forte, togliendoli permane la stessa struttura ossea. Non sembra facile, poi, credere che gli speroni privi di parti ossee possano funzionare nel non far sprofondare il cane nel fango. Se la scuola cinologica francese, quindi, insiste su teorie poco rilevanti, la scuola tedesca continua a progredire, seppur grazie alle discipline corollarie. Non tanto divulgata, ma molto importante, è l'apporto della "veterinaria funzionale", che sta fornendo la correlazione tra la dentatura e la fisiologia. Ogni singolo dente, infatti, secondo la metodologia di rilevazione inizialmente avviata dalla "medicina funzionale" mediante l'agopuntura (studiata dal dottor Voll), è correlato ad una parte ossea dello scheletro, con ripercussioni sull'organismo, in caso di assenza.

Il progresso cinognostico italiano, invece, è quello più consistente degli ultimi tempi, dato che proprio gli studi di Antonio Morsiani sono stati recepiti al punto di averli adottati in sede di stesura del nuovo standard del San Bernardo, andato di recente in vigore. Forte del pensiero paterno che "nella descrizione e valutazione dei caratteri etnici ci si può attenere o alle medie statistiche delle componenti biometriche, oppure alle medie dei soggetti di più alto valore nell'ambito della popolazione (quest'ultimo, nelle razze canine, è il sistema migliore, anche se il primo non deve essere sottovalutato), aggiungendo, inoltre, che il compilatore di uno standard dovrebbe avere l'occhio rivolto anche al futuro e prefiggersi un modello migliorato rispetto ai prototipi del momento", il figlio Giovanni Morsiani ha insistito finché lo standard del San Bernardo è stato riveduto e corretto, proprio sulla base delle indicazioni degli studi del padre, in virtù di ulteriori accertamenti su di un significativo campione d'indagine, data "l'importanza delle misurazioni biometriche nella determinazione e verifica degli standard". L'indagine biometrica, d'altronde, è di fondamentale importanza in ogni razza e, soprattutto, nelle razze cosmopolite diventa lo strumento per categorizzare sistematicamente le differenti tipologie possibili quando l'allevamento è

variegato. Lo studio della tipologia, ormai, in zoognostica, è ampiamente utilizzato. Si sa quanto hanno giovato all'allevamento selezionato del Purosangue Inglese gli studi dell'ippologo Franco Varola sulla tipologia del cavallo da corsa. Lo stesso, per la prima volta in modo così sistematico nel settore canino, ha fatto Antonio Morsiani, che nel San Bernardo ha commisurato ben quattro versioni tipologiche continentali (vecchia e nuova versione svizzera; vecchia e nuova versione tedesca), più quella inglese e quella americana. La medesima impronta di studio ha dato il sottoscritto nel libro sul Mastino Napoletano, trovando e schematizzando cinque differenti prototipi di questa nostra razza autoctona. Lusingato di essere un continuatore del progresso cinognostico italiano, non posso fare a meno di constatare che in ogni razza succede quanto ha scritto Antonio Morsiani, riguardo al fatto che “sulla polemica fra allevatori sull'interpretazione del tipo, come nel passato, si potrebbe continuare a riderci sopra, se non si fosse trasformata in aperta contesa e non avvelenasse i rapporti tra club. Esiste ancora, purtroppo, chi considera certi decrepiti e superatissimi standard dei testi sacri ed immodificabili, salvo poi darne nella pratica di ring le più contrastanti interpretazioni. Costoro ritengono inutile fissare un < ritratto-tipo > e, in nome di un astratto e, comunque, male interpretato monopolio nazionale della razza, boicottano chi intende uscire dall'empirismo, dagli equivoci e promuovere un dialogo costruttivo. Le tendenze nazionalistiche e regionalistiche si sono così accentuate da determinare un movimento centrifugo di vasta portata. Alla base di questa situazione sta l'avvento della cosiddetta < cinofilia di massa > che ha modificato la fisionomia sociale degli allevatori, dei giudici e, naturalmente, la qualità dei prodotti. Salvo eccezioni, infatti, l'attuale allevatore medio, modesto per cultura ed esperienza zootecnica, ha una visuale limitata e provinciale del settore in cui opera, cioè, tale da fargli ritenere che l'unico tipo di cane valido sia quello del proprio distretto o, tutt'al più, del proprio territorio nazionale. Tale mentalità, che induce a valutare allevatori e cani soltanto in base a meriti o demeriti < geografici >, si è talmente radicata che persino certi giudici non riescono a sottrarsi. L'aspetto più sconcertante della cinofilia di massa, tuttavia, è il commercialismo, i cui scarti di canile vengono buttati sul mercato quali < prototipi > di razza. Ma vi è di peggio: per ragioni concorrenziali, con ogni mezzo, i commercianti cercano di boicottare i veri allevatori. Ben diversa era la situazione ormai storica, quando mercantilismo ed ignoranza non avevano ancora guastato l'ambiente cinofilo e l'allevamento era nelle mani disinteressate e competenti di un'élite di gentlemen tesi alla creazione di prodotti d'alta classe e alla individuazione di linee elette attraverso una ferrea selezione morfogenetica. Quei grandi allevatori, per estrazione, cultura e struttura mentale, avevano una visione eminentemente zootecnica, internazionalistica dell'allevamento, che li portava, malgrado la legittima disparità di gusti, interpretazioni e scuole, alla univocità in fase di giudizio critico”. Sull'esempio del San Bernardo (in quanto Antonio Morsiani “ricorda che, in Europa continentale, si erano prodotte due tendenze – svizzera e tedesca – polarizzanti i favori del pubblico: pur nell'ortodosso rispetto dei canoni fondamentali, si trattava di interpretazioni dissimili dello standard. Il margine di differenziazione, tuttavia, era minimo e i frequenti interscambi tendevano a ripristinare una sostanziale omogeneità. Fra le versioni moderne, invece, è difficile individuare un solo punto di contatto”), si può impostare lo studio di un'altra razza. Si deve, appunto, seguire l'impostazione di Antonio Morsiani, in quanto “prima di tutto è necessario configurarsi un rigoroso modulo interpretativo e stabilire un comune linguaggio tecnico, al fine di individuare e differenziare le peculiarità morfo-funzionali e biometriche riscontrabili nelle versioni odierne. Allo scopo, si traccia uno schema che, se è ben lontano dall'offrire un quadro definitivo e completo sulla proteiforme bio-tipologia della razza, forse, può valere a stabilire alcuni punti base e, indirettamente, una via da seguire nella selezione. Gli appunti devono essere frutto di osservazioni e misurazioni, tralasciando un'indagine minuziosa ed approfondita, per soffermarsi sui connotati più significativi e statisticamente ricorrenti”. Si può constatare, indubbiamente, quanto l'indirizzo dello studio di Antonio Morsiani debba essere imitato, per far progredire ogni razza. Segnala che la scuola cinologica italiana deve proseguire sulla medesima strada, dato che, alla luce di quanto già sottolineato, la cinofilia americana, sempre secondo ciò che scrisse Antonio Morsiani, “in parole povere, essendo il Pastore Tedesco il cane per antonomasia, sotto il profilo del trotto, le altre razze

ne sono diventate l'imitazione"; mentre, la cinofilia inglese, "a cui tutti gli amatori del cane di razza fanno capo, pur ignorando che i grandi allevatori britannici del passato rimangono un lontano ricordo, è caratterizzata da una differente tipologia che rende il tipo inglese incompatibile con quello continentale".